

Il mio amico buio

Martina Chesini

IL MIO AMICO BUIO

romanzo

Capitolo 1

Sono in auto... un attimo prima sento il mio telefono squillare mentre il mio amico vomita tutto ciò che non può più stare nel suo stomaco. Peter non era più come una volta; parecchi anni prima si parlava di lui come di un macho, il predatore perfetto, munito di armi e fascino al punto giusto per poter essere guardato e invidiato da persone di entrambi i sessi e scatenare nella maggior parte di loro la voglia di conoscerlo. Io e lui ci vogliamo bene dalla nascita, abbiamo fatto tutte le scuole insieme, abbiamo condiviso compiti, musica, donne, droga, alcool, risse, vendette... tutto, tutto quello che due amici possono fare insieme sempre, nel bene e nel male. Lui era alto e il suo fisico piaceva prima che la droga lo divorasse senza pietà. Lo guardavo; non solo il fisico atletico era sparito, ma stava scomparendo anche l'anima, la voglia di piacere, di sapere, di parlare, di vivere bene; l'unica cosa che interessava a Peter era droga, qualsiasi tipo, pur di sentirsi lontano da tutto e da tutti. L'unica persona che in questi anni gli è sempre stata vicino sono io, anche se ora non ero più affascinato da lui dalla sua forte personalità e non ero più invidioso del suo avere; ora eravamo per forza uniti, però sapevo che il solo stare lontano da lui mi a-

vrebbe restituito un po' di dignità, un lavoro serio, la mia famiglia, i miei ricordi più belli e tutto ciò che un ragazzo di venticinque anni potrebbe avere, costruire. Sentivo ancora il mio telefono... o forse avere ripreso a suonare, o forse non aveva mai smesso... non lo so! Sono in una meravigliosa atmosfera, magica, surreale. I miei arti sono leggeri, la mia mente vaga ancora nel passato... Il telefono! Guardo l'orologio, sono le 18 appena passate, e l'arrivo della stagione fredda ha portato con se il buio. Voglio rispondere ma non ce la faccio, così sto troppo bene, con il buio intorno. Nessuno, così, può vedere il mio corpo accasciato sul sedile del passeggero e nessuno può vedere le persone e le cose che mi sono attorno, i colori che mi accendono la vista e il profumo che mi inebria l'anima. Nessuno può appropriarsi della mia provvisoria libertà. Peter rientra in macchina. E' sporco e il suo naso non smette di sanguinare anche se non sono tanto sicuro che sia il suo naso o i miei occhi che vedono qualcosa che non c'è. Non riesco a sentire quello che dice, gli chiedo di smettere di urlare, ma lui continua e la mia testa scoppia. Mi abbandono, e faccio il gioco dell'impazzire... penso a quando sono nato, da chi provengo, alle mie lontane generazioni; penso a dove sono ora, a come ci sono finito, a cosa dovrei fare e non fare per tornare normale, per riuscire a camminare senza cadere, o per tornare a casa o semplicemente per riuscire a... il telefono! Almeno per riuscire a rispondere al telefono! Provo a pensare a chi può essere ad avere bisogno di me; forse la mia ragazza ma non ho una ragazza; qualche amico, qualcuno che mi può dare qualcosa per Peter, per farlo smettere di urlare. Chiudo gli occhi e spero che quando li aprirò troverò la forza per dargli un pugno in faccia, magari su quel naso che tira qualsiasi cosa possa sembrare polvere bianca o marrone. Apro gli occhi, giro la testa sto per iniziare ad urlare contro Peter ma... ma Peter non parla, non si muove eppure ha gli occhi aperti, spalancati. Solo io sentivo la sua voce, ma lui non c'è più,

Peter non è più nel corpo che gli era stato affidato alla nascita. Lui ha fatto di quel corpo una cavia per sperimentare tutte le cose che un essere umano può usare per uccidersi: lo ha usato per farsi vedere, lo ha riempito di roba chimica per far uscire i muscoli, lo ha tatuato senza alcun significato, lo ha drogato e ora la natura chiede il giusto compenso. Sento la mia testa che dice: "Sebastian, riprenditi!" e per come mi sento potrei essere morto anch'io ma il mio telefono continua a squillare. Mi decido: esco dalla macchina ma qualche pazzo probabilmente drogato come me, mi prende in pieno facendomi sbalzare cinque metri più avanti. Eccolo finalmente il mio amico, il buio.

Capitolo 2

Verona, Ospedale Civile Maggiore di Borgo Trento. All'interno dell'ospedale il caos. Familiari e amici di persone ricoverate si aggiravano freneticamente in cerca di qualcuno con cui poter parlare per sapere delle condizioni dei pazienti. Alcuni tenevano in mano dei regali, altri dei vestiti, altri tentavano invano di rimanere calmi e nessuno si rendeva conto di quanto interferivano con il lavoro dei medici, rallentandolo e rendendolo ancora più pesante di quanto non era già. La dottoressa specializzanda Corradi Sara, dopo una notte all'insegna dello studio, si preparava ad un' incognita giornata. Apriva il suo armadietto, si infilava il camice, si aggiustava i capelli legandoli alla nuca. Mentre si guardava allo specchio la sua faccia si trasformava in una smorfia notando le occhiaie. Sicuramente i colleghi avrebbero pensato ad una notte passata con gli amici, magari in discoteca! Uscita dagli spogliatoi, si stampava in faccia l'espressione di chi non aveva voglia di discutere; voleva solo che questo periodo di tirocinio potesse passare in fretta.

“Dottoressa Corradi, Buongiorno! Abbiamo bisogno di lei in pronto soccorso, un' emergenza! Due uomini, in-

torno ai ventiquattro – venticinque anni, trovati a poca distanza l'uno dall'altro. Abbiamo motivo di pensare che abbiano passato parecchio tempo insieme, ma per uno non c'è più niente da fare. L'altro, presenta pressione bassa, dissenteria, terza e quarta vertebra frantumate, iride destra vitrea ... Dottoressa Corradi, tutto bene?” Dopo un “Sì” sussurrato, il dottor Ferrari continuò la diagnosi: “Nel sangue sono state trovate tracce di ogni tipo di sostanza stupefacente, una tale quantità da rimanere stupiti nel vedere questo pazzo ancora in vita. Probabilmente il suo amico è stato più fortunato, almeno la sua fame è stata saziata.”

Lui parlava e Sara lo osservava; era un uomo molto, molto affascinante, non tanto alto ma il suo fisico era il risultato di anni di palestra. Aveva una pelle curata e le lampade gli davano un abbronzatura omogenea. Lo immaginava mentre, dopo una doccia, si profumava, – lei conosceva i profumi e con tutta probabilità si trattava di Davidoff - si vestiva scegliendo i vestiti migliori e ne abbinava accessori eleganti e raffinati per poi radersi e usare un dopobarba in crema al vetiver. Infine indossava il suo orologio, un Rolex regalatogli alla festa per la sua laurea dal padre, un rinomato cardiologo laureatosi trent'anni prima di lui. Sapeva che abitava da solo. Il lavoro lo assorbiva troppo per avere una donna, magari sposarsi e mettere su famiglia. Tra le donne spopolava, ma lui era molto rispettoso dei sentimenti e non avrebbe mai illuso nessuna. Ora erano lì, si guardavano e parlavano del tizio appena ricoverato e quasi moribondo.

“Mi scusi, Dottore, come fa a dire che i due si conoscevano?”

“Non siamo sicuri che si conoscessero però nella macchina del morto sono stati trovati documenti del nostro paziente. La polizia sta indagando per accertarsi che si sia trattato di un incidente di percorso piuttosto che di omicidio. Sono americani e dovremmo avvisare le fami-

glie della loro situazione.”

“Ci penserà la polizia a questo.”

“Per quanto riguarda Peter si, ma non credo che l'altro, Sebastian il nostro paziente appunto, ce la farà. Perciò toccherà a noi parlare con i suoi genitori”.

Sara sperava che non stesse pensando di far parlare lei, questo non era il suo forte anche se quel lavoro a volte, era anche parlare con le famiglie e dar loro notizie che non avrebbero voluto sentire. Un attimo di silenzio e i loro sguardi si incrociarono. Avrebbe voluto sapere cosa ne pensava di lei; sapeva di essere una bella ragazza, sapeva di piacere, ma... avrebbe voluto dire o fare qualcosa che potesse dar inizio ad una conversazione non lavorativa; avrebbe voluto sapere se non aveva una donna per scelta o per forza e se magari sarebbe stato disposto a vedersi con lei fuori dall'ospedale. Lui le piaceva ogni giorno di più ma non si sarebbe mai permessa di farglielo capire, non lei. Erano circa cinque mesi che lavorava lì e mai come nelle ultime settimane erano stati vicini. I primi tempi lavorava un po' in tutti i reparti, ultimamente, invece, si ritrovava sempre ad iniziare, continuare ed infine concludere la giornata con lui, sempre e solo con lui. Non sapeva come interpretare questa situazione, non sapeva se era lui a richiedere la sua presenza o se si trattasse di fatalità. Ci pensava troppo e rischiava di non concentrarsi abbastanza. Doveva cacciare il pensiero del Dottor Guido Ferrari dalla sua testa.

“Sebastian ha perso conoscenza e si sa che la droga non perdona, soprattutto a questi livelli. Comunque vedremo la situazione nei prossimi giorni quando si effettuerà l'autopsia alla quale lei assisterà, Dottoressa, perciò si prepari.”

“Sono già pronta, non è la mia prima autopsia e non mi impressiono tanto facilmente.”

Sebbene stesse pensando a quanto bella e intrigante fosse quella giovane dottoressa, solo un semplice “Lo so

Dottoressa, grazie per ora è tutto” completò la loro conversazione.

Mentre il Dott. Ferrari si dirigeva presso gli ambulatori dell'ospedale per controllare se avesse appuntamenti con i pazienti, Sara andava al pronto soccorso.

La sala d'aspetto era parecchio affollata quella mattina, e sebbene nessuno a prima vista avesse emergenze si respirava nervosismo, ansia e per un attimo Sara pensò a quante volte avrebbe rivisto quella scena. Aprì la porta che portava nei scomparti attrezzati a pronto soccorso, timbrò il suo cartellino e iniziò il giro per vedere dove si trovava Sebastian. Nei primi due scomparti due bambini che si passavano tra loro microbi febbrili tossendo e starnutendo, nel terzo un uomo al quale stavano suturando un dito; ma eccolo: nel quarto scomparto si trovava Sebastian. Alcuni dottori attorno a lui stavano cercando di prendere dei campioni di sangue, altri attaccavano flebo e qualcun altro scriveva. Era necessario sapere quale tipo di droghe avesse assunto e se la cosa era abituale o casuale, misurare la temperatura corporea, la pressione sanguigna e i battiti cardiaci. La sua impressione nel vederlo era che ce l'avrebbe fatta, però bisognava agire subito, intervenendo chirurgicamente e se avesse risposto bene allora si poteva osare di più. Non poteva prendere nessuna decisione essendo specializzanda, per questo era contenta di lavorare con il Dot. Ferrari; sapeva che lui cercava e studiava nuove medicine in fase di sperimentazione e forse proprio con lui avrebbe potuto dare il meglio di se. A lei piaceva la sua professione, riuscire a curare gli altri grazie al fatto di essere una Dottoressa ma la sua specialità era la ricerca. Lei voleva scoprire qualcosa di più. Aveva studiato anche la fitoterapia, ma i dottori tradizionali spesso erano scettici per quanto riguardava la medicina alternativa. Ferrari sicuramente avrebbe dedicato un po' del suo prezioso tempo anche per la medicina alternativa, anche lui

era alla ricerca di qualcosa di più. Non sapeva però come intavolare il discorso, non aveva confidenza, si parlavano ancora in terza persona e non voleva assolutamente sbilanciarsi con lui in modo da evitare errori. Si rivolse alla capo reparto la Dott.ssa Gregori:

“Salve Dottoressa avrei bisogno delle cartelle cliniche del paziente, analisi del sangue, del capello e anche di una risonanza magnetica se possibile in breve tempo. Per conto del Dottor Ferrari.”

“Sì, tra poco le consegnerò tutto. Per la risonanza è presto, bisogna prima operare, la sala operatoria è pronta e fra venti minuti massimo inizieremo! Avvisi il Dottore. Abbiamo anche eseguito una prova di sensibilità ma sembra non rispondere.”

“Grazie Dottoressa provvedo ad avvertire il Dottore e tra poco saremo qui.”